

---

## F come FIGURA

Massimo Palma<sup>1</sup>

### NEMICO REALE E NEMICO IN FIGURA Carl Schmitt e la Grande Guerra

**ABSTRACT:** *The Real Enemy and the Enemy in Shape. Carl Schmitt and the Great War*

This article intends to investigate Carl Schmitt's determination of the concept of enemy through a double perspective. On the one side, it finds the roots of his definitions of war in his relationship with Illyrian poet, Theodor Däubler, a close friend of his, who also turns out to be an exoteric character behind his "concept of the political", namely in his verse: «The enemy is our own question put into shape». On the other hand, it flips through the pages of his intimate World War I diaries, which show off an anxious, worried man, who hates war and its consequences. Nevertheless, such tumultuous inner experiences seem to be cut off from his memory just a few years later, as, now a renowned jurist, he identifies the 'political' with the "friend-enemy" distinction. How can the public and the private Schmitt coexist? Using and commenting Däubler's dictum, the late, post-Nurnberg Schmitt offers some keys to understand his own identification of conflict and politics, both from a biographical and a theoretical point of view.

**Key words:** The concept of the political – Gestalt – Aestheticism

*Per la personalità l'immagine è tutto*  
E. Weil

#### 1. *Un vuoto al centro*

«Io sono un vinto. Due guerre mondiali perdute, due»<sup>2</sup>. Così Schmitt stilizza le sue esperienze belliche, da anziano, ben sapendo che è il vinto a poter scrivere la storia. E in effetti le due guerre divaricano l'esperienza biografica di Schmitt, fratturandola in due parti inconciliabili – a separarle, convitato di pietra, il periodo di mezzo. Da un lato, il giovane intellettuale con parvenze da *bohémien* (da verificare), che vede la guerra da osservatore e da volontario. Dall'altro, lo Schmitt post-Norimberga, che per definire il *vero* concetto di nemico, dal 1948 in poi, usa un verso del poeta Theodor Däubler. Non si tratta, in questa sede, di approfondire il tema assai complesso della contaminazione tra Schmitt e Däubler<sup>3</sup>, ma di

---

1 Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli.

2 C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, «Quaderni costituzionali», n. 1, 1983, pp. 5-34, ora in Id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, intr. di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza, 2005, pp. 151-83, qui p. 182.

3 Il testo-chiave è Id., *Theodor Däublers Nordlicht. Drei Studien über die Elemente, den Geist und die*

indagare l'uso, nell'autopresentazione del politico in Schmitt, d'un fortunato adagio däubleriano (a sua insaputa<sup>4</sup>) che appare centrale solo nel momento in cui l'autore è costretto a fermarsi e a guardare indietro.

Dopo l'amicizia e l'ispirazione giovanile, il poeta illirico, infatti, riemerge alla superficie degli scritti schmittiani nell'immediato secondo dopoguerra, nella solitudine cui Schmitt è costretto nella natia Plettenberg, rinominata la sua "San Casciano" (per motivi essoterici, il rinvio a Machiavelli, ed esoterici, quello al santo tradito dai suoi allievi<sup>5</sup>). Lì Schmitt storicizza la sua ricezione di Däubler: la qualifica come «gnostica», «associando Däubler (e se stesso) alla temperie futurista, cubista, espressionista dell'epoca ormai lontana dell'ultimo "epos d'Europa", cioè ad una ideologia moderna che anche nell'opera däubleriana si manifesta nel sogno dell'autogiustificazione del finito", [...] troppo trionfalistico, troppo permeato da un ottimismo che, nell'assunto che "tutto è buono" risente certo del cattolicesimo<sup>6</sup>. Ma lo sforzo poetico di Däubler aveva avuto altri meriti oltre alla *Kritik der Zeit*. Per Schmitt egli era stato un autore di teogonie mitologiche, magico e primo manipolatore dell'elemento del *Raum*<sup>7</sup> (ossessione dello Schmitt internazionalista anni Quaranta), ma soprattutto, in una fulminante lettura retrospettiva del Natale 1948, figura esoterica celata nel concetto del politico.

«Il nemico è la nostra questione messa in figura / E lui andrà a caccia di noi, noi di lui, fino alla stessa fine» (*Der Feind ist unsere eigene Frage als Gestalt / Und er wird uns, wir ihn zum selben Ende hetzen; Sang an Palermo*<sup>8</sup> [a margine: «Däubler pensa e definisce continuamente»]). Cosa

---

*Aktualität des Werkes* (1916), Duncker & Humblot, Berlin 1991, con l'inedito *Theodor Däubler, der Dichter des „Nordlicht“*, «Schmittiana», a cura di P. Tommissen, vol. I, *Sondernummer der Schriftenreihe Eclectica*, Bruxelles 1988, XVII, 71-72, pp. 22-39, ora in *Tagebücher. Oktober 1912 bis Februar 1915*, hg. v. E. Hüsmert, Akademie, Berlin 2005<sup>2</sup>, pp. 348-63. Sul rapporto si veda S. Nienhaus, *Carl Schmitt tra poeti e letterati*, in C. Schmitt, *Aurora Boreale. Tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler*, ESI, Napoli 1995, pp. 5-48, qui pp. 7-23; C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 2010<sup>2</sup> (1996), pp. 230-4.

- 4 Sul disinteresse per la politica cfr. P. Chiarini, *L'espressionismo tedesco*, Silvy, Scurelle 2011, p. 25: «Valga per tutti il caso di Theodor Däubler, del resto uno dei non molti autori a considerarsi esplicitamente come espressionista, anzi l'unico vero espressionista dopo Rimbaud: collaboratore tra l'altro della *Aktion*, si tiene tuttavia lontano dalla politica non solo nel senso che "l'arte non deve aver nulla a che fare con essa" [dal däubleriano *Im Kampf um die moderne Kunst*, Berlin, Reiss 1919, p. 21], ma anche sul piano di un impersonale impegno civile. Uomo sostanzialmente di frontiera, ha riversato il pathos della sua scrittura in turgide visioni cosmogoniche piuttosto che nell'evocazione di un radicale rinnovamento della comunità umana».
- 5 C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 178
- 6 C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 234.
- 7 Cfr. C. Schmitt, *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, hrsg. v. Eberhard Freiherr von Medem, Duncker & Humblot, Berlin 1991, p. 171.
- 8 T. Däubler, *Sang an Palermo*, in *Hymne an Italien*, G. Müller, München 1916, p. 58, poi Leipzig, Insel-Verlag, 1919, p. 65. Affronta questo detto J. Derrida, *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1994; trad. it, *Politiche dell'amicizia*, Cortina, Milano 1995, pp. 163-200, qui, p. 178 (la traduzione suona «il nemico è la figura della nostra stessa questione»). Un'acuta lettura del tema däubleriano in Schmitt, attraverso il discorso hegeliano di Kojève (e l'epistolario Kojève-Schmitt) sull'animale, è in P. Bojanić, *The Enemy and His Gestalt of Animal. Schmitt's and Hegel's Animal Functions*, «Filozofija I Društvo / Philosophy and Society», 2003, vol. 22-3, pp. 213-30.

significano e da cosa scaturiscono questi versi? Prova d'intelligenza per ogni lettore del mio piccolo scritto *Il concetto di politico*. Chi non riesce a rispondere alla domanda con il suo spirito e la sua scienza deve guardarsi dall'intervenire sul difficile tema di quello scrittarello<sup>9</sup>.

Tra i due momenti di trasporto per Däubler c'è un pesante vuoto che comprende la produzione più importante (dalla *Teologia politica* a *La dittatura*, dal *Concetto di politico* alla *Dottrina della costituzione*). Nel vuoto al centro della biografia schmittiana, nel periodo della fama accademica e dell'infamia politica, la presenza di Däubler – il gigante triestino innamorato dell'Italia che appare presto, nel gennaio 1912, negli scritti privati di Schmitt – è assai parca, ridotta all'osso: nei *Tagebücher* dal 1930 al 1934 appare tre volte: in una conversazione, in una citazione d'un verso del *Nordlicht*. Un appunto, infine, registra la morte del poeta, il 13 giugno 1934: «Nach 9 abends starb Däubler» (a margine un promemoria forse fissato in seguito «!Tod Däublers»)¹⁰. In questo vuoto si situa l'evento biografico più noto: l'adesione per un triennio, da protagonista, al nazionalsocialismo.

In questa sede, si tratterà soltanto un'ipotesi retrospettiva, che il ritorno di Däubler negli scritti di Schmitt, dal 1950 di *Ex Captivitate Salus* alla *Teoria del partigiano* – i due testi pubblici in cui viene citato il suo verso (senza fonte) –, con un decisivo aiuto del *Glossarium*, suggerisca il contenuto di verità teorica dell'esperienza schmittiana della Grande Guerra, l'ultima in cui egli, sedicente ultimo rappresentante dello *jus publicum europaeum*, poté vedere in azione, prossimo a sfaldarsi, l'equilibrio di Westfalia nella sua versione militare.

## 2. Il ritmo dello Stato

Appena prima dell'esplosione bellica dell'estate 1914, Schmitt pubblica *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*. Lo scritto giovanile presenta a esergo un verso del *Nordlicht* di Däubler (II, p. 542), che recita: «prima c'è il comando, gli uomini vengono dopo»¹¹. Nella carriera di Schmitt il volumetto è di certo un tassello significativo, ma a prima vista soffre di una particolare distonia rispetto al prosieguo del suo pensiero, dato il violento normativismo che vi trova espressione: il diritto è presentato come *eccedenza* rispetto alla realtà, intessuta nietzscheanamente di 'potenza' e volontà. «Anche la "volontà dello Stato" è sottoposta a una valutazione che attribuisce alla "legge" un elemento eccedente rispetto alla fattualità di un potente volere»¹².

9 C. Schmitt, *Glossarium*, cit., pp. 212-13.

10 Id., *Tagebücher 1930 bis 1934*, a cura di W. Schuller con G. Giesler, Akademie, Berlin 2010, p. 347. Le altre citazioni ivi, p. 72 e p. 366.

11 Già S. Nienhaus, *Carl Schmitt tra poeti e letterati*, cit., p. 18, rileva l'inesausta presenza di Däubler in C. Schmitt, *Der Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen*, Mohr, Tübingen 1914, ora Duncker & Humblot, Berlin 2004; tr. it., *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2013, esplicita alle pp. 42, 81 fino alla parafrasi del verso in esergo (p. 21) ivi, p. 46. Sul tema C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 232: «La contingenza – in questo testo schmittiano [*Nordlicht*] – risulta così non soggettivistica ma iscritta in una ontologia; la mancanza di oggettività non è estetismo ma trasfigurazione. Il coesistere dall'Alto di contingenza e ontologia (nella trasfigurazione) è chiaro [...] in un verso-chiave che lo Schmitt giovane assume a proprio programma».

12 C. Schmitt, *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, p. 58.

L'eccedenza del giuridico non deve tuttavia sviare dal risultato della seconda parte del libro, che vede l'esigenza, questa sì agevolmente riconoscibile come schmittiana, di una *Verwirklichung* del diritto. A ben guardare, proprio stabilendo una rigida partizione tra *Macht* e *Recht*, Schmitt apre un'enorme riserva di azione per lo Stato che ha il compito di attuare l'idea normativa. V'è infatti un eccesso del diritto che solo lo Stato può rappresentare: l'individuo in quanto tale non ha presa. Quando avviene, infatti, che il diritto si dia come comando? «Solo lo Stato porta l'imperativo nel diritto. Alla norma giuridica risultano per sé estranei un effetto su qualcosa, un'azione in qualche direzione, già secondo il concetto»<sup>13</sup>. Una definizione così 'negativa' del diritto si rivela insostenibile: alla sfera della norma viene garantita una mera esistenza ideale, scevra di ogni applicabilità. La *realtà* del diritto, invece, possibile solo nell'ambito esistenziale che in questo testo il ventiseienne Schmitt designa come *Macht*, può darsi esclusivamente in un nesso tra il comando e il vincolo d'obbedienza allo stesso. Per questo l'esergo däubleriano diventa ben più di una suggestione, ma una chiave di lettura: «la norma, che secondo il suo concetto è extra-empirica, non contempla questo vincolo; la tendenza alla coattività è qualcosa che viene portato nel diritto dallo Stato»<sup>14</sup>. L'esito di una simile vincolatività del diritto, che coincide col suo generalissimo e fondamentale diventare azione al di là di una sfera deontologica, è garantito solo da quell'immane costruito giuridico-politico che è lo Stato, il luogo che qui coincide col politico (in futuro, per Schmitt, non sarà così). Quindi, l'esito paradossale della celebrazione dell'eccedenza del diritto sta nell'infedibile momento in cui appare la necessità dell'*imperium*, della coattività. Pertanto Schmitt arriva a dire – antihegelianamente – che «lo Stato [...] è l'unico soggetto dell'ethos giuridico, l'unico che abbia un dovere in senso eminente verso il diritto»<sup>15</sup>.

È tale dovere etico nei confronti della realizzazione del diritto a dar luogo alla formazione artificiale dei soggetti di diritto chiamati individui, rimessi al volere e all'imperio statale: «non è lo Stato una costruzione che gli uomini si sono fatta ma, al contrario, è lo Stato a fare di ogni uomo una costruzione»<sup>16</sup>. Ed è mediante questo moto edificatorio che avviene la politicizzazione coatta del costruito-individuo, la sua *messa a ritmo*: «lo Stato afferra l'individuo e lo inserisce nel suo ritmo»<sup>17</sup>.

Quasi in conclusione Schmitt provvede a eticizzare maggiormente il suo politico.

Lo Stato stesso è il risultato di una conformità alla legge, esso stesso una costruzione, e la costruzione che l'individuo diventa deriva in ultima analisi da quella dello Stato. L'individuo non diventa la sua marionetta; lo Stato non conferisce onori a sua discrezione, ma sempre solo in osservanza delle leggi, sulle quali si basa la sua stessa dignità. La sua autorità non è un fatto dinanzi alla cui terribile inesplicabilità ci si dovrebbe spaventare, ma un senso che può essere riconosciuto e di cui si può essere consapevoli.<sup>18</sup>

13 Ivi, p. 60.

14 Ivi, p. 74.

15 Ivi, p. 82.

16 Ivi, p. 87.

17 Ivi, p. 88.

18 Ivi, p. 90.

Se Schmitt individua nello Stato l'unico attuatore della qualità del diritto<sup>19</sup>, sarà dunque lo Stato «come unico soggetto dell'“ethos nel diritto”» a esser riconoscibile come senso non inesplicabile né terribile, ma senso 'degno', per cui vale la pena, in ultima analisi, sacrificarsi. Appena la macchina della *totale Mobilmachung* cominciò a muoversi, nel luglio 1914, la ritmicità etica dello Stato si palesò in tutto il suo valore impositivo.

### 3. Dediche

Per tutta la sua carriera scientifica Schmitt ha enucleato il concetto di guerra, a partire dagli studi su dittatura e stato d'assedio del 1916. Il suo 'reperto' più importante in sede di filosofia politica, il “concetto di politico”, è imperniato su ostilità e amicizia, la cui dinamica estrema porta alla guerra.

La guerra è una lotta armata tra unità politiche organizzate, la guerra civile una lotta armata all'interno di una unità organizzata [...]. Come il termine di nemico anche quello di lotta deve essere qui inteso nel senso di una originarietà assoluta. [...] I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell'uccisione fisica. La guerra consegue dall'ostilità, poiché questa è negazione assoluta di ogni altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell'ostilità<sup>20</sup>.

Su queste basi, si potrebbe legittimamente supporre quanto la Grande Guerra sia stata formativa per lo Schmitt teorico, quanto quell'esperienza generazionale riverberi nei pensieri. Va nondimeno osservato, cautelativamente, come nelle dediche di Schmitt la Grande Guerra entri con un certo ritardo, a una decina d'anni dalla sua conclusione. È proprio il *Begriff des Politischen* a volgersi «al ricordo del mio amico August Schaetz di Monaco, caduto il 28 agosto 1917 nell'assalto a Moncelul». L'anno dopo è la *Verfassungslehre* a proseguire il personale mausoleo di Schmitt, con la dedica forse più importante sul piano personale «alla memoria del mio amico Dr. Fritz Eisler di Amburgo, caduto il 27 settembre 1914».

Solo dieci anni dopo, quindi, Schmitt, ormai autore affermato e già *im Kampf mit Versailles*, ricorda pubblicamente i *suoi* caduti. La Grande Guerra apparirebbe quasi vissuto essenziale per plasmare il concetto di politico, contrappunto esperienziale alla vertigine teorica che parte dagli estremi per affinare la spada del concetto di uno Schmitt che, è stato detto, «non si può classificare tra i sostenitori di un sentimentalismo nazionalista, assai diffuso non soltanto in Germania al momento dello scoppio della guerra, ma partecipava di una preoccupazione religiosa e filosofica dei temi che formavano il sentimentalismo nazionalistico tra gli intellettuali tedeschi: la lotta dello spirito contro la materia, la decadenza del mondo borghese e il crepuscolo dei valori liberali»<sup>21</sup>. Trattati spirituali pubblici, evidenti. Ma è bene ripu-

19 Ivi, p. 93.

20 Id., *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Duncker & Humblot, Berlin 2009<sup>8</sup> (1963), p. 31; tr. it. a cura di G. Miglio – P. Schiera, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-208, qui pp. 115-16.

21 E. Kennedy, *Carl Schmitt und Hugo Ball: Ein Beitrag zum Thema "politischer Expressionismus"*, in «Zeitschrift für Politik», anno 2, 35, 1988, pp. 143-162, qui p. 147.

diare la semplicità cristallina di questo chiasmo funzionale, la persuasiva analogia tra pubblico e privato. A insegnarci quanto si debba diffidare dello Schmitt fine modellatore della propria immagine pubblica può esser l'intervista italiana del 1982 *Un giurista davanti a se stesso*, dove si parla anche della sua esperienza della Prima Guerra mondiale.

La mia teoria sullo stato d'eccezione ha la sua origine nella Prima Guerra mondiale. [...] Venni assegnato per tre anni al Quartier generale bavarese a Monaco. [...] In quell'occasione mi assegnarono all'Ufficio P [*Abteilung P (Presse, Politik und Polizei)*] che si occupava dei problemi della Stampa, della Politica e della Polizia. Là ero *Referent* per lo Stato d'assedio; i bavaresi in quel periodo avevano un proprio diritto per lo stato d'eccezione<sup>22</sup>. [...] Ho in questo modo governato l'Alta Baviera per quattro anni.

Ora, a prescindere dalle iperboli e dai ricordi affaticati del nonagenario, su quel periodo negli ultimi anni è emerso un altro Schmitt, intimo, scrittore di diari – diverso dal patetico redattore del *Glossarium*, ora ciarliero e sarcastico, ora compreso nel suo ruolo, ora auto-assolutorio, nonché dall'arrogante e sibillino saggista dai folgoranti incipit. Nei diari si scopre un autore laconico, che si esprime per mozziconi di frasi, che si definisce ogni giorno, senza fallo, *todmüde* e si raccomanda al proprio Dio. Si ascolta un uomo angosciato, spesso incline all'autocommiserazione, che rispetto alla guerra rivela senza equivoci l'atteggiamento dell'uomo comune, rifiutando il reciproco massacro, senza credere a una sola delle formule altisonanti di una propaganda pluridecennale. C'è pure, va rimarcato, il soggetto che si arrende senza pugna a tic antisemiti (la sociologia come scienza ebraica, la psicologia come arte ebraica, l'ebreo che si abitua presto alla guerra<sup>23</sup>, per finire col 21 giugno 1915: «Questa guerra: l'ebraismo nella politica»<sup>24</sup>), proprio mentre si circonda di ebrei, come i due Eisler, Fritz prima, Georg poi<sup>25</sup>.

Impressiona, nel confrontare lo Schmitt pubblico col privato, la divaricazione per cui colui che ha stabilito nell'ostilità il criterio determinante del concetto di politico, al momento di assistere a una guerra immane, da giovane, è vinto da malinconie, da istinti di morte, dal ribrezzo per le masse dei soldati villane, screanzate. Se il 31 luglio, il giorno in cui il II Reich dichiara guerra, se ne va a letto con propositi che ricordano tonalità tipiche – lo *Ernst* – del suo 'politico' («è stato dichiarato lo stato di guerra. [...] Sono tornato a casa la sera, e sono andato direttamente a letto, ero serio e volevo diventare una persona rigorosa, morale»<sup>26</sup>), il 3 agosto ogni buona intenzione è svanita e il pensiero di mescolarsi col volgo che lo Stato manda al fronte gli ispira repulsione di classe: «Quando vedo le masse di soldati che sfilano accanto a me e penso che un giorno sarò tra loro, sento un'eccitazione enorme e perfino subbuglio: ma i singoli mi ispirano tutti repulsione e anche nella loro massa sono disgustosi. Riconosco la loro villania»<sup>27</sup>.

22 Id., *Un giurista davanti a se stesso*, cit., pp. 175-6.

23 C. Schmitt, *Tagebücher: Oktober 1912 bis Februar 1915*, p. 197: «come si adattano presto gli ebrei alla guerra e sono ugualmente solleciti, le belle scimmiette».

24 C. Schmitt, *Die Militärzeit 1915 bis 1919. Tagebuch Februar bis Dezember 1915. Aufsätze und Materialien*, a cura di E. Hüsmert – G. Giesler, Akademie, Berlin 2005, p. 85.

25 Sul ruolo biografico-culturale essenziale che queste pagine dei *Tagebücher* rivestono nel profilo intellettuale di Schmitt si è espresso a suo tempo R. Gross, *Carl Schmitt und die Juden, Eine deutsche Rechtslehre*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2005<sup>2</sup> (2000<sup>1</sup>), pp. 396-400.

26 C. Schmitt, *Tagebücher: Oktober 1912 bis Februar 1915*, p. 172.

27 Ivi, p. 175.

Premura inutile: mai Schmitt sarà in battaglia, né se ne rammarica. Mai brama d'andare in trincea come il fratello, cui dirige nel febbraio 1915 una delle sue tante trenodie belliche: «Mi sento stanco e triste, nostalgico e serio. Cosa mi aiuta? Dio mio. Nel frattempo muoiono migliaia di uomini. Ho pensato spesso con nostalgia a mio fratello Jup, che sta in trincea. Se tutto questo finisse!»<sup>28</sup>. Il culmine viene raggiunto il 6 settembre, quando riepiloga la sua giornata di vaniloqui: «Alle 8 ero pronto a suicidarmi, ad affondare nel mondo della notte e del silenzio, con tranquilla superiorità; poi ho pensato solo che avrei dovuto far carriera nel mondo. Qualche ora più tardi tutto mi è divenuto indifferente e sarei voluto volentieri diventare soldato – è da impazzire questa sconnessione; che devo fare?»<sup>29</sup>.

I diari registrano crudamente sogni spaventevoli e telegraficamente le notizie degli eventi bellici. Schmitt è chiuso in se stesso, sosta sulle miserie quotidiane del *Geheimrat* per cui lavora, che odia schiettamente e che tuttavia, afferma, non potrebbe uccidere, perché non in grado in assoluto. Significativo al riguardo un appunto del giugno 1914: «sulla psicologia dell'assassino: l'assassinio per impotenza, l'ira per la propria nullità si esprime in un'aspirazione all'annientamento di un altro, in cui si esperisce la propria nullità. Vedo nel mondo solo malvagità e villania, forse solo perché in me stesso c'è molto di malvagio e di villano»<sup>30</sup>. Quel che parrebbe un'illuminante anticipazione del criterio del 'politico' si riduce a cortocircuito auto-accusatorio, dove un io inadeguato è causa di immagini maligne.

#### 4. Proletario

Mentre Schmitt si arrovella sui propri impulsi saturnini, gli accade di arruolarsi come volontario. Il 16 febbraio 1915, ricevuta una lettera dal suo supervisore di tesi Friedrich van Calker, che gli prometteva di trovargli un posto a Monaco, nel reggimento in cui militava come maggiore, comincia quattro settimane in caserma come recluta, fino al 23 marzo, quando può dormire in appartamento, per diventare caporal maggiore a maggio, quando gli vengono assegnati compiti speciali, tra cui il controllo su scritti nemici e testi pacifisti, la cui diffusione andava proibita o limitata. Di questo lavoro è testimonianza una rubrica – *Aus dem Lager unserer Feinde* – tenuta sul settimanale *Hamburger Woche*, dal maggio 1915 al febbraio 1916, in cui Schmitt passa in rassegna la stampa nemica.

All'inizio del 1916 diventa Privatdozent a Strasburgo, di diritto penale e processuale penale, e riesce a scrivere il libriccino su Däubler. Per l'arma continua a censurare la corrispondenza e la produzione libraria dei gruppi radical-socialisti svizzeri e tedeschi, da cui trae un rapporto segreto e poi la redazione di una conferenza stampa nel maggio 1918 sulla *Friedensbewegung*<sup>31</sup>, il cui senso è stato così riassunto: «il primato del politico fa sì che il filantropo pacifista in ultima analisi fa sempre il gioco del rivoluzionario»<sup>32</sup>. Fa carriera: il 5 ottobre 1916 diventa sottufficiale, il 1 marzo 1917 *Assessor*. Il 1 aprile 1919 viene dislocato al quartier generale cittadino: la

28 Ivi, p. 320.

29 C. Schmitt, *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., p. 125.

30 Id., *Tagebücher. Oktober 1912 bis Februar 1915*, cit., p. 161.

31 Ora in Id., *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., pp. 393-9.

32 Per questa conclusione cfr. ivi, G. Giesler – E. Hüsmert, *Einführung*, p. 9. Di questo lavoro sono testimonianza i *Dokumente* raccolti in C. Schmitt, *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., pp. 187-391.

rivoluzione dei consigli lo vede in pericolo di morte (la prima delle tre volte di cui parla il *Canto del sessantenne* di *Ex captivitate salus*). L'esonero dal servizio militare avviene il 1 luglio.

Se nel 1938 parlerà di questo periodo come della «più terribile disperazione e depressione senza via d'uscita»<sup>33</sup>, lo Schmitt privato riemerso conferma l'ipocondria ricordata. Malinconico, ossessivo, durante la guerra Schmitt ha paura. Non per la guerra, ma perché depresso: svolge sì, e con profitto, il suo lavoro di censura, ma poi (così il 26 maggio) si trova in casa gli stessi libri da sequestrare (*J'accuse* di Richard Grelling) e trema quando gli viene confiscata, il 16 giugno, la corrispondenza di Wilhelm Herzog: «un'ansia da ladro e la paura di essere scoperto»<sup>34</sup>.

Considera il suo lavoro, da cui pure ricaverà spunti notevoli, ipocrita, falso, una missione che ruota attorno all'occultamento della realtà di morte e di non-senso. Lo Schmitt intimo non indulge in retorica bellica.

La sera mi sono preso un'orrenda arrabbiatura per la maniera in cui vengono trattate le lettere dai campi. Che orribile adulterazione. Non si può scrivere una parola sulle carestie o sulle corruzioni. L'intero gruppo di esperti si getta su ogni singola lettera, ci strisciano dentro: non ne resta nulla. E quali sentimenti escono dalle lettere. [...] Le centinaia di migliaia di Russi che oggi muoiono: migliaia tra loro hanno vissuto come te: hanno gioito, giocato, pregato, hanno avuto buoni intenti e li hanno traditi, si sono calmati con sofismi e non hanno pensato che un giorno potevano morire.<sup>35</sup>

Inutilità, miseria, indegnità sono termini ricorrenti. Addirittura Schmitt si duole, a fine luglio 1915, di non poter manifestare contro il Moloch statuale: «Volevo dimostrare contro questa follia stridente»<sup>36</sup>. Una pazzia sanguinaria puntellata dal dovere per il dovere dei funzionari prussiani («l'incubo della guerra, dell'apatia, della follia della massa, dei funzionari dalla mente ristretta»<sup>37</sup>, dal loro militarismo cinico<sup>38</sup>).

Alle riflessioni generali sul nonsenso di guerra seguono quelle sulla sua personale miseria di volontario. Così il 28 febbraio si dichiara «per un'ora libero dalla schiavitù»<sup>39</sup>, il 10 marzo scopre la sua degradazione di classe: «La vita nella caserma, la mia deformazione integrale mediante l'uniforme, il comando dei sottufficiali, tutto mi sembra un sogno, una persecuzione, un incanto, un inferno. [...] Mi sento spesso un proletario»<sup>40</sup>.

Impressionante l'appunto dell'11 marzo, che mette a fuoco lucidamente le sue stesse contraddizioni: l'essere un teorico dell'annientamento dell'individuo, l'antislavismo: «La Germania diventerà la terra della giustizia, dell'annullamento del singolo, realizzerà proprio ciò che

33 Cfr. P. Tomissen (hg.), *Schmittiana*, vol. V, Duncker&Humblot, Berlin 1996, p. 9 sg., cit. da G. Giesler – E. Hüsmert, *Einführung*, cit., p. 14. Ma cfr. Id., *Tagebücher Oktober 1912 bis Februar 1915*, cit., p. 160, 24 giugno 1914: «mi dà gran quiete pensare che già anni fa vivevo nella stessa disperazione di oggi [...] Devo dire che rimarrà così per tutta la vita fino alla mia morte».

34 Id., *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., p. 82.

35 Ivi, 5 maggio, pp. 58-9. Espressioni analoghe l'8, 18 maggio, 8 giugno, 8 luglio, 13, 31 ottobre 1915 (ivi, pp. 58-9, 64, 70, 79, 91, 145, 151).

36 Ivi, p. 99.

37 Ivi, pp. 104-5.

38 Ivi, pp. 94-5, 103, 106 (13, 14 luglio, 3, 8 agosto).

39 Ivi, p. 21.

40 Ivi, p. 23. Uguali espressioni l'11 giugno e il 5 luglio (p. 80, p. 90).

ho stabilito nel mio libro sullo Stato come ideale dello Stato. [...] E come contrappeso ci resta forse la Russia, lo Slavo. Ho come moglie una slava»<sup>41</sup>. O il disfattismo compiaciuto di giugno: «avverto una gioia particolare quando il nemico vince»<sup>42</sup>.

Nei primi due anni di guerra, quindi, Schmitt è un uomo deluso, ossessivo, disperato – delle sorti belliche gli importa poco, della sostanza esistenziale molto, ma questa è avvinta dallo sconforto. Sono lontani i tempi in cui si dichiarerà, con malcelato orgoglio, un *vinto* di questa guerra e dell'altra.

### 5. *L'esteta e il suino*

Eppure venticinque anni fa ha goduto d'improvvisa fama l'immagine di uno Schmitt, in quella temperie bellica, spregiudicato protagonista della *bohème* di Schwabing, affiliato o quasi agli artisti attorno Kandinskij e amico di figure dirimenti non solo della *konservative Revolution*, ma anche di quella sinistra così rivoluzionaria che *les extrêmes se touchaient*. Un'immagine fascinosa ma lacunosa.

Se si è voluto leggere nei rapporti di Schmitt la chiave di un «espressionismo politico» dove reperire analogie tra la «sociologia dei colori» di Kandinskij e quella schmittiana dei concetti<sup>43</sup>, accreditando «l'immagine di Carl Schmitt come un semi-*bohémien*»<sup>44</sup>, l'amicizia di Schmitt per Däubler è piuttosto un corollario di un'ammirazione sconfinata per il poeta, i cui versi aprono un'alternativa alle patologie europee. È proprio la bozza d'una lettera a Däubler, il 7 gennaio 1915, a riassumere la miseria moderna come deriva e a includere l'evento bellico nel crinale su cui discende speditamente la civiltà.

Lettera a Däubler. Oggi in Europa si accumula una enorme quantità di passioni patologiche, tanto che fra poco scoppierà tra i popoli un'epidemia di follia e noi non saremo più in grado di riconoscere noi stessi. Poi verrà il fenomeno dei flagellanti, la cui vastità e violenza sta a quello del medioevo come una moderna guerra mondiale sta ad una rissa tra lanzichenecchi. La generale viltà e miseria che si osserva al giorno d'oggi si spiega con la paura di fronte a questa irruzione quale ultimo debole rifuto, rispetto a cui ciascuno sente che non serve a niente e perciò appare così miserabile e ripugnante<sup>45</sup>.

La contrapposizione manichea tra un'era fredda e meccanicistica e una capacità di attingere il trascendente che si concreta in determinati individui vede nel *Nordlicht* appunto un «libro dell'eternità».

41 Id., *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., p. 24. Sull'anti-slavismo cfr. Id., *Tagebücher Oktober 1912 bis Februar 1915*, cit., pp. 191-2 e p. 198

42 Id., *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., p. 81.

43 Cfr. E. Kennedy, *Carl Schmitt und Hugo Ball*, cit., p. 157. Su cui polemicamente J. Schickel, *Gespräche mit Carl Schmitt*, Merve, Berlin 1993, pp. 31-59, 92-163; trad. it., *Colloquio su Hugo Ball* (1970), in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., pp. 97-149 p. 101 nota 12, pp. 109-111, pp. 128-31, pp. 138-44. Va detto, a parziale difesa di Kennedy, che l'affinità tra le due sociologie riguarda solo l'interpretazione datane da Ball («non si sa nulla di certo circa i contatti di Schmitt con tali cerchie», E. Kennedy, *Carl Schmitt und Hugo Ball*, cit., p. 159).

44 J. Schickel, *Colloquio su Hugo Ball*, cit., p. 130.

45 C. Schmitt, *Tagebücher Oktober 1912 bis Februar 1915*, cit., p. 291.

Un orrore escatologico aveva afferrato molte persone prima che gli orrori della guerra mondiale diventassero realtà. [...] *Ecce saeculum*. In esso è nato il *Nordlicht* di Däubler. È tanto profondo quanto l'epoca è fasulla, tanto pieno di spirito divino quanto l'epoca ne è vuota; la compensazione dell'epoca della mancanza di spiritualità; più di un libro del tempo: il libro dell'eternità. Fa da contrappeso all'epoca meccanicistica<sup>46</sup>.

Ciò che era decisivo era stato secolarizzato. Diritto e potere, le due sfere incomunicabili del saggio de *Il valore dello Stato*, erano diventate la stessa cosa, gli altri ambiti spirituali erano decaduti a kitsch. Anche il cristianesimo, degradato a «organizzazione pacifista»<sup>47</sup>. Soterico, il *Nordlicht* appare invece come negazione dell'ultima e più universale di tutte le negazioni, si svela parto di una mente panlogica, à la Hegel, che, insinua Schmitt, «ha poco a che fare con l'enciclopedismo, nasce da una sconfinata fede». Lo sguardo sul tutto parte dalla salvezza dell'enigma «di questo particolare attimo». L'universalismo hegeliano e quello däubleriano si fondono in un'apocatastasi d'impronta cattolica: «E proprio su questi fanciulli [gli attimi], così abbandonati nel loro stupore, sopraggiunge la potente forza per salvarsi con una violenta astrazione dalla situazione disperata del singolo, per trovare in milioni di attimi il senso che non è in nessuno di loro singolarmente e per credere, nonostante l'insensatezza del singolo lasso di tempo, alla pienezza dei tempi. Questo è il senso dell'universalità del *Nordlicht*. Esteriormente comincia con la nuova creazione della terra, ma in realtà semplicemente con la convinzione che tutto sia bene e abbia un senso»<sup>48</sup>.

Questo il discorso pubblico di un giurista dalle ottime letture, che tuttavia in quelle stesse settimane ha preso intimamente *anche* a odiare l'autore del libro *eterno*. Lo si evince appunto dai diari. Se il 10 novembre apostrofa Däubler senza censure («Ira per Däubler, il maiale. Questo gigantesco parassita. Paura per il suo destino, il suo ruggire, il suo mangiare»<sup>49</sup>), più violento ancora era stato, nel luglio 1914, un privatissimo *J'accuse* autoreferenziale, dove la vita s'identifica nella menzogna, e il capro espiatorio di quest'identificazione spudorata diventa lo stesso poeta.

Sono stanco, non riesco a lavorare, sono come morto, lascio scorrere la vita, conosco centinaia di bugie e vedo che senza bugie non va avanti. Arriva una cartolina di Däubler. Forse è lui la mia disgrazia. Perché mi perseguita in modo così inquietante e convincente il pensiero del suicidio, che a malapena riesco a evitarlo<sup>50</sup>.

Mentre il vento di guerra soffia forte, per Schmitt, in preda a fantasie di suicidio, Däubler, quello stesso Däubler cui tributa lode sconfinata, diviene foriero di pensieri di annullamento. Pubblico e privato schmittiano si fronteggiano ostili.

### 6. Un dettaglio cainita

Dopo la guerra, venne la fama da giurista di grido, i tre anni di appoggio pieno al Terzo Reich e poi l'emarginazione, l'altra guerra, le 'domande' a Norimberga, il confino a Plet-

46 Id., *Aurora boreale*, cit., p. 89.

47 Ivi, p. 88.

48 Ivi, pp. 81-2.

49 Id., *Die Militärzeit 1915 bis 1919*, cit., p. 155.

50 Id., *Tagebücher Oktober 1912 bis Februar 1915*, cit., p. 169.

tenberg. Infine, tante pubblicazioni a restaurare la sua immagine, puntando allo status di vittima e di perseguitato, con tante omissioni. Un'operazione quasi riuscita, in cui quella guerra, della cui realtà sin da giovane era stato disperato spettatore, subisce un'operazione di radicalizzazione teorica – viene oggettivata come sostanza dell'umano, fino all'insopportabile totalizzazione.

Occorre concentrarsi sull'epilogo, dopo il grande vuoto: sulla *Sapienza della cella*, l'auto-ritratto disturbante di *Ex captivitate salus*, datato aprile 1947, che menziona Däubler dopo decenni. Si parla, in quel passo, di due tombe berlinesi, la prima di Kleist, la seconda del gigante generoso. Il brano pone in rapporto il concetto hegeliano di infinità col suo concetto di politico: Schmitt traduce la fratellanza nell'inimicizia. La figura dell'alterità si svela attraverso l'inimicizia radicale e riconosciuta che si dà nei dissidi – attestati in molteplici genealogie mitiche – tra fratelli rivali.

Chi può essere, in generale, il mio nemico? E in guisa tale che io lo riconosca come nemico, e che persino debba riconoscere ch'egli mi riconosce come nemico. In questo reciproco riconoscimento del riconoscimento sta la grandezza del concetto. [...]. Riconoscendolo come nemico, riconosco ch'egli mi può mettere in questione. E chi può mettermi realmente in questione? Solo io stesso. O mio fratello. Ecco. L'Altro è mio fratello. L'Altro si rivela fratello mio, e il fratello mio nemico. [...] Ci si classifica attraverso il proprio nemico. Ci si inquadra grazie a ciò che si riconosce come nemico. [...] Ricordati delle grandi proposizioni del filosofo: il rapporto con se stessi nell'Altro, questo è il vero infinito. La negazione della negazione, dice il filosofo, non è una neutralizzazione; al contrario, il vero infinito ne dipende. Ma il vero infinito è il concetto fondamentale della sua filosofia. [...] *Der Feind ist unsre eigne Frage als Gestalt*<sup>51</sup>.

Ecco quindi estremizzato, infinitizzato, il dettaglio *cainita* nella polemologia di Carl Schmitt. L'altro che tormenta Schmitt, in realtà, viene riconosciuto come fratello. E l'averlo inserito nella sfera iconica del fratello omicida permette a Schmitt di includere nella sua politica polemogena il verso di Däubler nel *Sang an Palermo*, delineando nella 'figura' del nemico un percorso di autoconoscenza<sup>52</sup>. Il nemico è fraterno nel momento in cui ci mette in questione, in cui, svelando il nostro problema (e noi il suo), ci *garantisce*: è funzionale al percorso di auto-svelamento di ciò che si è.

Sotto un altro versante, però, la polemologia fraterna si rivela conseguenza della vacuità della chiusura dell'io à la Stirner: «come ogni egomane, egli vede nel non-io il nemico. Così il mondo intero diventa suo nemico, ed egli si figura che il mondo debba saltargli addosso quando lui, conservando la sua libertà, gli offre il bacio fraterno»<sup>53</sup>. Ma proprio questo autoinganno predilige l'infinità del nemico, trascurandone l'oggettività: del detto eracliteo sul conflitto padre di tutte le cose, Schmitt coglie solo un'allusione alla guerra civile, rendendolo

51 Id., *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945-47*, Greven, Köln 1950, pp. 89-90; trad. it., *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, con un saggio di F. Mercadante, Adelphi, Milano 1987, pp. 91-3. Cfr. G. Preterossi, *L'ovvia verità del politico. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 38, 2009, pp. 43-74, qui p. 54: «l'alterità dell'estraneo viene 'decisa': non basta, perché si carichi polemicamente, che sia una condizione statica, 'data'».

52 Cfr. H. Meier, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie*, J. B. Metzler, Stuttgart 1994, p. 76.

53 C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, p. 89; trad. it., p. 91.

come *stasis*<sup>54</sup>. Ora la guerra, fraterna esteriorizzazione del nostro problema più intimo, si sparge sulla costituzione stessa dell'io e sul suo costituire la realtà come posizione/negazione del problema, nella figura *infinita* del nemico, infine nella sua aura in cui rispecchiarsi, *riconoscersi*.

### 7. Figura e controfigura

Non si esce dalla figura del nemico. Il riconoscimento della sua dignità politica è il luogo teorico in cui la realtà politica si dà integralmente come realtà iconica. La *nostra* questione null'altro è che la necessità di *apparire* come valore di per sé, di costituire un'immagine autosufficiente, non ulteriormente analizzabile se non nel momento in cui la si combatte – con le armi della strategia militare e con armi estetiche – con una *controfigura*. Per questo il rapporto d'inimicizia dev'esser duale e non plurale.

È quest'ulteriore elemento a venir integrato dall'ultima citazione che Schmitt fa di Däubler. Nella *Teoria del partigiano*, a proposito delle guerre con due fronti, si parla della necessità di avere un solo nemico effettivo.

Non è forse un segno di scissione l'aver più di un solo nemico? Il nemico è la nostra propria questione messa in figura. [...] Non è qualcosa che si debba eliminare per un qualsiasi motivo, o che si debba annientare per il suo disvalore. Il nemico si situa sul mio stesso piano. Per questa ragione mi devo scontrare con lui: per acquisire la mia misura, il mio limite, la mia figura.<sup>55</sup>

Trasposto dal piano ontologico-esistenziale alla strategia militare, il verso riaffiora come critica a un'inimicizia valoriale *diffusa*: può darsi un'inimicizia plurima? Se la Germania ha condotto due guerre con questo schema e con risultati pessimi, sul piano teorico, la *Teoria del partigiano* cerca di porre riparo al rischio, ormai *in nuce* nel secolo, di totalizzazione della guerra, privilegiandone la *messa in figura*, la scansione in nemici singoli, e vincitori e vinti. Anche in virtù di questi accorgimenti teorici, ormai Schmitt può reputarsi *ex post* un vinto *due volte*. L'icona concettuale ritorna sulla biografia, lo aiuta a stilizzare i ricordi delle sue guerre, si da restituire la dialettica in stallo che è tipica della polemologia auratica: l'Io e l'Altro si riconoscono e *onorano* l'immagine della reciproca uccidibilità. Estetizzazione, dunque, come prospettiva teorica che giudica ogni contingenza allusiva della rappresentazione figurale del dissidio, *significante* il conflitto come universale. I nemici che si guardano si riconoscono come questioni l'uno dell'altro: sono alla pari, si giudicano *figure* dello stesso problema, si immedesimano nella tragedia del loro conflitto.

Il 1914, l'orribile miseria del *Weltkrieg*, sono lontani. Ormai, trasfigurato nel verso däubleriano, il nemico è soggetto uguale che restituisce lo sguardo. È il fratello che guarda, Caino che cela sovrabbondante ferinità, che cristallizza nell'attimo dell'*Anerkennung* l'uccisione potenziale dietro lo sguardo restituito. Schmitt non sta, retrospettivamente, *figurando*

54 Ivi, p. 26; trad. it., p. 28.

55 Id., *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963, p. 87; trad. it., *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano 2005, p. 119, trad. mod.

## **II** F = Figura

il nemico come *nostra questione*, per *estetizzare* il valore della conflittualità? Non è qui in gioco un'estetizzazione della politica senza gioco, senza critica? La figura-nemico che restituisce lo sguardo rischia di non *significare* se non *empatia* proprio con il conflitto in sé, poiché immedesimarsi nel nemico che ci guarda è immedesimarsi con la propria questione, solo che tale questione resta irrisolta al di fuori del conflitto. Decenni dopo, l'*Unsinn* del 14-18 si scopre dilatato nell'infinito sentimentale dell'immagine del conflitto scambiata per concetto. Così, nel rapporto d'amore-odio con Däubler e col suo detto, nel corso dei decenni, nell'enigma del personaggio, lo sguardo di Schmitt sulla Grande Guerra deborda in un gioco di specchi, di figure e controfigure: la melanconia esistenziale si è tramutata nel concetto dello sguardo complice e infinito di chi ti odia, l'unico che ti può capire.